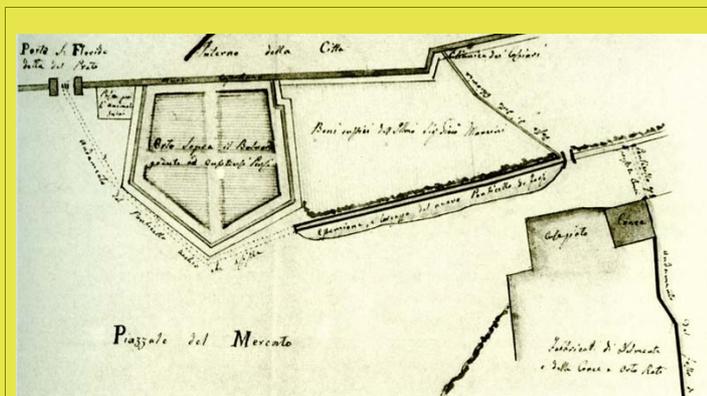


Le concerie

Una lettera del maire tifernate Machi illustra le caratteristiche delle “conce” di pellame – così si chiamavano localmente le concerie – all’inizio del secondo decennio dell’Ottocento. Ne esistevano due: una in località Sasso, sul torrente Sovara, a circa cinque km dalla città; l’altra, detta “del Prato”, tra le mura urbane e il Tevere, fuori porta San Florido. Entrambe erano in attività “da molti anni”, ancor prima del 1786 ¹. In quel 1812 avevano sospeso la produzione; quella del Sasso, che in passato lavorava di meno, non era attiva “per mancanza delle vallinee” ². Tale concia impiegava quattro uomini: uno “per rifinire” e tre per il resto della lavorazione; il loro salario giornaliero ammontava a due paoli ciascuno.

Le due “conce” tifernati manipolavano pelli locali “bovine, cavalline e lanute” ³. Machi fornì altri dettagli: “Le pelli si preparano con calce, vallinea, scotano, e scorze di cerro. Si bagnano



Sulla destra, la conceria presso Porta Prato

prima coll’acqua corrente per la fermentazione, da cui deriva lo spoglio della lana ed altro, si pongono sotto la calce indi si riducono a pulimento secondo l’uso destinato.” Veniva adottato un procedimento tradizionale (“non si è data alcuna perfezione ai lavori”). “Vallinea” e “scotano” erano le uniche “materie astringenti” usate; provenivano

“dall’estero” e venivano macinati nei mulini ordinari. Al Sasso se ne consumavano oltre 20.000 libbre l’anno.

Abbisognavano delle fosse: la concia del Sasso ne aveva cinque; quella del Prato quattro. Generalmente le loro dimensioni erano di quattro piedi di larghezza, tre di profondità e otto di lunghezza. Scrisse Machi: “Si usa di collocare in esse circa 100 [pachi] di pelli grosse e 1300 piccole e vi si infondono libbre [600] di materia astringente. Le dette materie vi si mettono tre volte e le pelli si lasciano nelle fosse circa otto mesi quelle che si riducono a suoli, e mesi due le altre”.

La produzione annuale delle due “conce” ammontava a circa 2.000 libbre di “pelli di finimento”, 1.000 libbre di “suoli”, 500 di “marzi” e 100 di “marocchini” ⁴.

Poco altro si sa di queste aziende in quello scorcio di secolo ⁵. Nel 1824, comunque, operavano ancora entrambe, benché “l’una e l’altra per carenza di denaro rimanesse oziosa” ⁶. Quella del Prato (“una casa ad uso di concia con orto ivi contiguo posto nelle cortine del Prato, in voc. Le Concie”) fu acquistata nel 1819 da Mattia Cecconi; la rilevò da Domenico Aragoni ⁷. Nel 1832,

però, vi lavorava “da molti anni e con molta reputazione” come conciatore e rifinitore di pelli il fiorentino Luigi Lombardi ⁸.

Si conserva il Registro dei Bolli apposti e dei Certificati rilasciati per sicurezza di Luigi Lombardi nell’anno 1833. Ecco un esempio delle registrazioni: “2 Sett. 1833. Si bollarono tredici grotte bovine per rifinirsi a vacchetta con l’impronta A nella testa e B nella coda; ventuna mezza grotta per suola con l’impronta A nella testa e B nella coda e trentatre mezze grotte per suola [...]. Vincenzo Pierleoni Gonfaloniere.” In altre date si fa riferimento a “pacche di pelli bovine per rifinirsi [o rifinite, n.d.a.] a sovatto”, a “due intere grotte di vitelli per rifinirsi uno in bianco ed uno in nero”, a “pezzi cavallini e somarini”, a “mezze grotte vaccine rifinite a cuojo, o suola” ⁹.

Alcuni toponimi lasciano intendere che di concerie in passato ve ne fossero altre lungo i torrenti, a poca distanza dal centro abitato. Esistevano infatti un luogo detto “le Conce” presso il vocabolo Campo del Molino, nelle cortine del Cavaglione, e il “Molino delle Conce” in località “il Fiorentino”, fuori porta Sant’Egidio ¹⁰. Qualche

piccolo conciatore di pelli, poi, lavorava nella sua abitazione. Era il caso di Filippo Picchi, contro il quale i vicini ebbero modo di reclamare: “[...] tiene gran quantità di scorza di cui si serve per la concia delle pelli, e che di questa scorza egli ha fatto un deposito nell’ultimo piano della sua casa per estrarla dal



quale ne fa getto dalla finestra sulla strada con grave molestia degli adiacenti, dacché questa scorza disseccata tanto nel cadere, quanto nell’urtare sulla strada alza un polverio densissimo, che pregiudica alla salute dei vicini; non contento di ciò il Picchi si permette di tritare all’aperto sulla strada la scorza aumentando con ciò il disagio e la molestia” ¹¹.

Nel 1846 è citato lo stabilimento di conceria di Giosuè Trivelli, con sette lavoranti ¹². Ma il suo nome non compare quattro anni dopo tra i conciatori censiti per la tassazione. Il più cospicuo era allora Giuseppe Pasqui, facoltoso commerciante e produttore di cera che aveva acquisito la proprietà della “concia” del Prato. Produceva annualmente 400 “spacche” di suola, smerciate in città e nel suo territorio. In un Prospetto che compilò nel 1851 riferì di utilizzare il metodo di lavoro “a scorza di cerro e a vallonea”. Il documento, inoltre, illustra l’entità del fenomeno del contrabbando, alimentato dagli elevati dazi, e i perniciosi effetti che aveva sul commercio. Pasqui dichiarò “che la facilità, e la impunità delle furtive introduzioni del genere estero lo costrinse a scemare la quantità e di abbassare la qualità del lavoro nostrale nella sua concia”. Si legge ancora nel Prospetto: “Il contrabbando poi si organizzò in compagnie d’industria, perché si alzarono i dazi di introduzione per molti generi, in modo che il sicuro e grande guadagno del

contrabbando rese più scaltriti e sfrontati i contrabbandieri, con enorme scapito dell'erario. Perché le vantaggiose condizioni, che si offrono dai contrabbandieri ai mercanti non fossero per mercanti una forte spinta a frodare il dazio, gli stessi mercanti che volessero pagare al Principe, non a contrabbandieri il tributo, sarebbe da proporre la diminuzione delle tariffe in alcuni generi, e l'aumento in altri.”¹³

Le autorità municipali avvalorarono l'analisi di Giuseppe Pasqui ed ebbero modo di rilevare che in città “la concia di pelli e cuoj [era] pressoché insufficiente”¹⁴. Oltre a quella del Prato, esisteva la “concia” di Giuseppe Fabbrizi, sita “nelle cortine”. Venne però riconosciuto bracciante giornaliero ed esente da ogni tassa di esercizio¹⁵.

L'indagine statistica sulle attività industriali umbre pubblicata nel 1872 definiva “non di poco conto” il settore della concia di pelli nella regione. Non fa alcun riferimento ad aziende tifernati. Però dà lumi sulla crisi successiva all'Unità italiana: “Dopo il 1860 questa industria, che aveva i suoi vantaggi dallo smercio nella piazza di Roma, ha avuto un primo danno per la introduzione dei dazi di confine, ed un secondo danno dalla libera introduzione dei prodotti della Toscana [...]”¹⁶.

Non si è reperita altra documentazione su concerie di pellami. Da allora vengono citati soprattutto negozianti di cuoiami, alcuni di un qualche rilievo locale: Luigi Demichelis, Stefano Montani e Annibale Niccolini¹⁷. L'attività di conciatura continuò a essere portata avanti in città a livello molto artigianale. Un annuncio pubblicitario del 1921 prova che si dedicava a tale attività Giovanni Cristini, nella frazione di Lerchi. Continuò a operare anche la “concia” del Prato. Nel 1946 la prese in affitto Flavio Moretti¹⁸. Il contratto di locazione elenca l'attrezzatura “per uso di concia di pellami” che si trovava nel locale: un motore a due cavalli; una puleggia con albero di trasmissione; cinghie di cuoio; cavalletti comuni, “inclinati” e “a lavatoio”; “un cippo a tre piedi con relativo ferro per stiratura pelli; una stufa “tipo parigina”; spatole “per stirare pelli”; “un coltello grande per scarnire”; e inoltre predelle, termometri, recipienti vari e corde per stendere le pelli.

Le calzolerie tifernati, però, si servivano da fornitori forestieri. Ricordava Angelo Bistoni: “Per il cuoio, c'erano concerie ad Arezzo e nel Valdarno. Ma la migliore era a Bologna. A noi ci serviva una ditta di Genova; tre fratelli ebrei. Erano una cannonata: uno stava in conceria, un altro stava agli acquisti e il terzo andava dai clienti. Erano a carattere internazionale; andavano a prendere il cuoio anche in Francia e in America.”¹⁹

¹ ACCC, Lettera del maire Machi al sottoprefetto, Copialettere, 16 gennaio 1812.

² La vallonea è un albero dalla cui corteccia si estraeva il tannino usato in conceria.



conto” il settore della concia di pelli nella regione. Non fa alcun riferimento ad aziende tifernati. Però dà lumi sulla crisi successiva all'Unità italiana: “Dopo il 1860 questa industria, che aveva i suoi vantaggi dallo

³ Il peso dei cuoi bovini era di circa 50 libbre; li si pagavano sui 17 scudi “il cento”. Quelli cavallini, del peso di circa 20 libbre, erano valutati sui 10 scudi “il cento”. Cfr. ACCC, Lettera del maire Machi al sottoprefetto, Copialettere, 16 gennaio 1812.

⁴ “Suoli”, “marocchini” e “marzi” venivano venduti “nel dipartimento” a sc. 30 il cento; i “finimenti” a sc. 18. Cfr. *ivi*.

⁵ Amicizia, in *Città di Castello nel XIX secolo cit.*, p. 15, fa riferimento a un proprietario di “concia” di cuoiami nel 1810: Michele Carleschi. In una lettera municipale (cfr. ACCC, 31 dicembre 1813), si legge che rimaneva in attività una sola “concia”, ma non si specifica quale.

⁶ ACCC, Lettera del gonfaloniere al governatore, 14 agosto 1824. L’attività della “concia” delle pelli comunque rendeva: “per confessione del proprietario”, l’opificio del Prato riusciva a garantire “il depurato guadagno di sc. 20 per sc. 100”.

⁷ Cfr. ANMCC, a. CP, 4 marzo 1819.

⁸ ACCC, Certificato del gonfaloniere, 21 novembre 1832.

⁹ *Ibidem*, Registro dei Bolli apposti e dei Certificati rilasciati per sicurezza di Luigi Lombardi conciatore di pelli fuor di porta del Prato, 18 luglio-22 dicembre 1833.

¹⁰ Cfr. ANMCC, a. GCS, 14 febbraio 1840, rep. 328 e 336; a. FI 15 dicembre 1848.

¹¹ ACCC, Vsm, 6 luglio 1847.

¹² Cfr. Memoriale alla Magistratura dell’anno 1846, in CORBUCCI, *La cacciata dei gesuiti cit.*

¹³ ACCC, Prospetto della Concia di Suola nel Comune di Città di Castello, 1851. Sia Giuseppe Pasqui (1806-1872), sia Giosuè Trivelli (1810-1878) erano possidenti.

¹⁴ *Ibidem*, Rollo *cit.*

¹⁵ *Ivi*. Giuseppe Fabbrizi (n. 1789) figura nelle liste della Camera di Commercio del 1863 e 1869.

¹⁶ Alcuni elementi di Statistica della Provincia dell’Umbria *cit.*, p. 550. Tra le materie prime usate nell’industria, oltre alle pelli, vi erano olio di pesce, grassi e sevo, olio di oliva, vallonea e scorze di quercia e di roveri. Il salario giornaliero medio dei lavoranti ammontava a L. 2,25.

¹⁷ Luigi Demichelis (1817-1889), Stefano Montani (1800-1889) e Annibale Niccolini (1862-1938) furono iscritti nelle liste elettorali della Camera di Commercio.

¹⁸ Cfr. ANMCC, a. pr., 16 marzo 1946. Ne erano proprietari Eladio e Tommaso Bartoccioni e Coriolano Cucchiarini.

¹⁹ Testimonianza di Angelo Bistoni.